

vece vedo che in questo caso, se il borsello è mai stato una messa in scena, è una messa in scena gestita in maniera ridicola, perché è quasi semiclandestinizzata. È quasi semiclandestinizzata a Firenze mentre invece – ripeto – la regola sarebbe stata quella di ostentarla, sbandierarla a Milano. Questa è una considerazione, onorevole, che nasce da una massima di esperienza poco codificata, però plausibile. Perciò, se ci fosse stata la possibilità, in virtù di qualcuno (non riesco a pensare a qualcosa devo necessariamente pensare a qualcuno) di prefigurare, o meglio di fotografare con largo anticipo la situazione milanese, questo «qualcuno» non era in grado allo stesso tempo di dare la possibilità di intervenire con altrettanta efficacia sulla struttura toscana delle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Questo passaggio non riesco a capirlo.

BIELLI. Lei ha ragione rispetto a quello che dice, se non ci fosse una questione che è l'opposto. Ma agire in questo modo non può essere stato funzionale in qualche modo a far fuggire qualcuno in tempo utile? Allora venne evidenziata la necessità di fare una rete di protezione per coloro che avevano dato indicazioni per motivi di riservatezza. Ebbene, dopo due mesi fu scritta una nota in cui erano indicati i nomi, i cognomi, gli indirizzi, come erano fatti. Dopo due mesi l'esigenza di riservatezza, l'esigenza di tenere queste fonti coperte era ancora valida eppure sembra che non esistesse più. Come è possibile?

CHELAZZI. Vuole sapere perché dopo due mesi questi nomi compaiono in atti ufficiali dell'Arma?

BIELLI. Con una nota esplicita vengono indicati anche i numeri di telefono.

CHELAZZI. Questo lo apprendo oggi da lei perché quando ho detto che non ho mai letto un foglio del fascicolo del borsello le ho detto esattamente la verità. Però l'importante, secondo me, non era tanto non scrivere questi nomi quanto non saldare le due realtà.

BIELLI. Allora siamo d'accordo.

PRESIDENTE. L'ipotesi di Bielli è l'ipotesi estrema e quindi, in quanto tale, si allontana dall'albero delle probabilità. L'ipotesi più vicina potrebbe essere quella, invece, che la «clandestinizzazione» avviene a Firenze perché quello che si vuole coprire è un problema dell'Arma (questo è poi il «non detto» delle mie osservazioni iniziali). In fondo, la mancata attribuzione fiorentina del borsello ad Azzolini ha evidenziato un *deficit* di indagini che riguarda l'Arma. Se fosse vero ciò che è contenuto all'interno di un recente atto di sindacato parlamentare, non si voleva far uscire fuori chi aveva dato quell'arma ad Azzolini.

CHELAZZI. Signor Presidente, su questo punto non so darle un'indicazione né formulare un'ipotesi. Tuttavia, tornando a quanto ipotizzava l'onorevole Bielli, se qualcuno è stato in grado di orientare con anticipo le indagini, a prescindere dalla vicenda del borsello che in questo caso diventerebbe una specie di paravento dell'ultimo minuto da tirar fuori quando ce ne è bisogno, perché è caduto soltanto un pezzo dell'organizzazione, quella milanese, e non sono caduti anche alcuni pezzi dell'organizzazione fiorentina? Mi verrebbe da pensare che ci sia stata una specie di epurazione fatta dall'interno, in concorso con l'Arma dei carabinieri, e condotta fino a un certo punto.

PRESIDENTE. Per questo dicevo che era una ipotesi estrema.

BIELLI. La sua ovviamente è una considerazione. Lei capirà che può trovare un terreno fertile alle cose che dice, ma da questo punto di vista vorrei porle un'altra domanda. Il colonnello Bonaventura ci ha detto che rispetto alle fonti si utilizzava un criterio: c'erano le fonti che non erano più necessarie e quindi si potevano in qualche modo eliminare; poi c'erano le cosiddette «fonti verdi» che venivano conservate.

PRESIDENTE. Qualche volta più delle fonti, addirittura qualche brigatista. Questo ce lo ha detto Bonaventura.

BIELLI. Quindi, in una logica di un certo tipo, può darsi che ci fosse una fonte che a quel punto non si riteneva abbastanza forte ma che poteva diventare buona per il futuro. È una spiegazione, però questo significa che nel futuro la fonte doveva essere seguita. Ma è una considerazione che potremmo sviluppare in altri ambiti.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere un'osservazione. C'è un punto che viene fuori dall'audizione di Dalla Chiesa e che invece nell'audizione dei dottori Spataro e Pomarici viene sottovalutato. Quando Dalla Chiesa riferisce alla Commissione Moro dice con chiarezza che lui riteneva un grande successo quello di via Monte Nevoso non solo perché là dentro era stata presa una buona parte del vertice delle BR, ma perché era l'unico posto dove erano riusciti ad arrivare alle carte di Moro. Quindi dice con chiarezza – quello che a me sembrava evidentissimo – che uno dei compiti affidati a Dalla Chiesa era proprio quello di ritrovare le carte.

BIELLI. Tornando alla vicenda del borsello, questo ritorna a Firenze. Lei ci può spiegare come ritorna a Firenze, se ad esempio le chiavi sono state provate in tutti e tre gli appartamenti a cui ha fatto riferimento. C'è stato un utilizzo di quelle chiavi, hanno scoperto qualcosa a Firenze?

CHELAZZI. Le chiavi non hanno scoperto niente, nel senso che posso escludere in piena tranquillità che i carabinieri siano più tornati sull'argomento chiavi con me o con altri per andare a verificare una serratura

in viale Unione Sovietica o in via Pisana o da qualche altra parte. Anzi, le chiavi tornarono in Procura dopo che il maresciallo Saracini mi disse che era stato senza esito il tentativo fatto in via Barbieri; mi raccomandai che le chiavi non rimanessero da qualche parte: «Affrettatevi, se non vi servono più, a farle tornare alla stazione di partenza perché devono tornare nel fascicolo o nell'ufficio corpi di reato». Di questo sono certissimo.

Non mi sarei ricordato le modalità sennonché, leggendo l'audizione del collega dottor Baglione, ho trovato il riferimento ad una certa busta nel fascicolo sul borsello (e quindi sulle chiavi) intestata a me. Sono convinto che, salvo ovviamente non farmi particolare carico di eventuali lacune nella memoria, voi mi crediate circa la storia del borsello per come la conosco e come l'ho raccontata all'inizio. Ma il particolare della busta con il mio nome, a prescindere da tutto il resto e da quanto io posso ricordare, dimostra che in relazione a quelle chiavi c'è stata una presa di contatto tra me e i carabinieri. In effetti, leggendo quella parte dell'audizione, mi è tornato in mente che un bel giorno probabilmente lo stesso maresciallo Saracini si è presentato da me con la busta con le chiavi e io devo avergli detto: «Illustre maresciallo, io non sono il titolare del procedimento delle chiavi. Fermo restando che non sono servite ad ottenere nulla di positivo» – così gli dissi – «devono tornare dal magistrato titolare». Può anche darsi che, siccome la busta era intestata a me io l'abbia fisicamente presa, che sia andato dal collega dottor Baglione e gli abbia detto: «Guarda, ci sono questi reperti che hanno messo in una busta indirizzata a me, ma deve essere qualcosa che riguarda un tuo procedimento perché si parla di chiavi e di borselli». Sicuramente, a costo di apparire realista fino al cinismo, al dottor Baglione nemmeno nel momento in cui gli ho restituito le chiavi – fu una scelta che ritenni di fare all'epoca – ho partecipato il contenuto delle informazioni verbali avute dal maresciallo Saracini.

BIELLI. Due curiosità, dottor Chelazzi. La prima è la seguente. Il maresciallo Saracini si rivolge a lei in un primo momento a seguito – diciamo così – di un incontro casuale. Perché non ha sentito anche l'esigenza di rivolgersi al suo superiore, che era il titolare dell'inchiesta? Giustamente non è una responsabilità sua se il Saracini non ha parlato con il dottor Baglione, però sicuramente questo è un aspetto un po' anomalo.

Non so se lei è in grado di rispondere alla seconda domanda. Abbiamo parlato di Ippoliti, ma chi è il perito che riscontrò la seminfermità di Ippoliti? Lo ricorda?

CHELAZZI. Per quanto riguarda la prima domanda, credo che Saracini si rivolse a me non solo perché c'era una certa confidenza, ma anche perché siamo vicini di età, visto che è poco più vecchio di me. Lo avevo conosciuto mentre facevo uditorato con un magistrato che loro conoscono bene, anche se non è più parlamentare, il dottor Casini, che era sostituto. Il dottor Casini si occupava di una storia di una complicazione straordina-

ria, sullo sfondo della quale addirittura sembrava di vedere i bagliori dell'Italicus; una storia che poi non portò a nessun concreto risultato.

Il maresciallo Saracini, che lavorava al nucleo investigativo, era fra i sottufficiali che affiancavano il dottor Casini dalla mattina alla sera e qualche volta anche dalla sera alla mattina. Può essere in parte per questo, in parte perché cercando il dottor Baglione quella mattina non lo trovò, può essere perché comunque sapeva che della storia (gli arrestati, via Barbieri) me ne occupavo anch'io, quindi per una serie di ragioni, tutte o una sola, mescolate in qualche modo, venne a chiedermi se era possibile mettere le mani su quel borsello per fare un tentativo. Io non mi posi neppure il problema; o meglio, me lo posi, dissi: voglio vedere come lo risolvono. Anche se sarà il collega che gli dirà: voglio una risposta scritta per... voglio che mi facciate un verbale, oppure voglio che procediate in altro modo. Non mi posi neanche il problema di come avrebbero fatto i carabinieri ad andare con queste chiavi ad aprire la serratura di un appartamento messo sotto sequestro dalla DIGOS, perché poteva anche succedere una specie di scontro istituzionale, sia pure in tono minore. Comunque, questa era la richiesta; io gli dissi che capivo il fondamento e che se egli l'avesse presentata davanti al magistrato competente, sicuramente non avrebbe trovato difficoltà; e mi pare che non ne abbia trovate, perché il corpo di reato fu verificato.

Per quanto riguarda la seconda domanda questa sentenza del 6 ottobre 1976 del tribunale di Firenze recita: «...dichiara Ippoliti Giuseppe colpevole di tutti i delitti ascritti con le attenuanti generiche e con la diminuzione del vizio parziale di mente per tutti i reati... Lo condanna alla pena...». Non ho letto tutta la sentenza, so che esiste e che poi ha creato un grosso problema. Vediamo se riesco a trovare dove si parla di determinazione della pena e in ragione di che cosa... No, della perizia psichiatrica non dice molto, onorevole: «...dovrà essere inflitta la pena prevista per il delitto più grave, aumentata ai sensi dell'articolo 81... La perizia psichiatrica sull'Ippoliti, con dovizia di motivazioni, ha evidenziato a carico di quest'ultimo uno scompenso depressivo reattivo esistente... (e qualche cosa)... per cui a ragione è da ritenere che all'epoca dei fatti l'imputato si trovasse in stato di infermità mentale, tale da scemare grandemente la capacità di intendere e volere. Devesi quindi concedere a costui la diminuzione...». Non mi sembra che ci sia il nome del perito.

PRESIDENTE. La può lasciare questa sentenza?

CHELAZZI. Non ho alcuna difficoltà.

PRESIDENTE. Perché ha creato un problema?

CHELAZZI. Ha creato un problema per i termini di carcerazione preventiva di Ippoliti. Tutti i reati di Ippoliti andavano dimensionati su quello che aveva fatto all'inizio del 1976. Allora eravamo alle prese con reati di partecipazione a banda armata, partecipazione ad associazione sovversiva,

per i quali il termine massimo di custodia cautelare era di sei mesi. Questo termine diventava più lungo – per molti di questi processi – per effetto delle norme speciali della legge del '75 sulle armi, in particolare gli articoli 23 e 29, sulla detenzione di armi, esplosivi e quant'altro, per finalità di sovvertimento, per compiere attentati, per mettere in pericolo la sicurezza della persona. Erano reati a cattura obbligatoria e quindi ad essi era correlato un termine base di un anno. Ippoliti aveva finito la sua pena, la carcerazione preventiva si restaurò con l'ordine di cattura che gli facemmo il dottor Vigna ed io: ritenendo che fosse compatibile con il precedente giudicato, gli contestammo il reato dell'articolo 23 della legge sulle armi dell'ottobre 1975, come titolo autonomo di responsabilità, per quanto fosse già passata in giudicato la sentenza che lo condannava per porto e detenzione di armi comuni da sparo. In realtà, l'ordine di cattura fu sindacato davanti alla Cassazione la quale disse: questa contestazione incontra il divieto del *ne bis in idem*, oggi «non potete» riqualificare alla luce di una norma diversa quello che è già stato giudicato. Quindi, il capo di imputazione relativamente alla detenzione di armi, che sorreggeva i termini, si perse strada facendo; il termine ritornò ad essere di sei mesi, Ippoliti fu scarcerato. Per qualche tempo osservò gli obblighi che gli erano stati imposti, dopodiché si rese inosservante. Ebbe un nuovo mandato di cattura al quale rimase latitante e da latitante fece il suo processo di primo e secondo grado; è nel processo che nasce il 19 dicembre 1978 che la sua posizione fu veicolata. Si pensava – io personalmente lo penso ancora, anche se da magistrato non lo penso né lo posso dire – che, anche per le coordinate temporali, il suo ruolo non fosse dissimile da quello di chi era finito in carcere nel 1978. Lui era andato in carcere nel 1976, ma la vicenda criminale e giudiziaria non poteva essere diversa. Ecco perché la sentenza ha rappresentato un problema.

BIELLI. Le faccio due ultime domande.

Prima si è parlato di Senzani; ne parlo spesso, perché io sono di Forlì e Senzani di rapporti con Forlì ne ha avuti. Quando si parla di Senzani, a più riprese viene fuori che in qualche modo potrebbe aver avuto rapporti con Mannucci Benincasa. Lei, nelle indagini che ha fatto, di questi rapporti fra il Senzani e il Mannucci Benincasa era a conoscenza? Ha avuto modo nelle indagini di notare che vi sono stati questi rapporti? Penso, ad esempio, a qualche libro di Sergio Flamigni, in cui si parla del famoso appartamento in cui vi era la possibilità di ascoltare le conversazioni con il telefono. Nelle indagini che ha fatto è emerso qualcosa rispetto a questo episodio?

Vista l'ora non voglio annoiare i colleghi che sono rimasti, né stancare ancora di più lei che credo abbia avuto una serata faticosa. L'ultima domanda è la seguente. Lei ha condotto delicate e importanti indagini a Firenze, ha condotto anche indagini sulla P2 a Firenze e in Toscana. Mi pare anche che abbia interrogato intorno a questa questione il giornalista dell'ANSA Coppetti, in particolare in merito a contatti che avrebbe avuto con il SIOS dell'Aeronautica Umberto Nobili. Rispetto ai contatti, ai rap-

porti, alle affermazioni fatte dal Coppetti a cosa è pervenuta l'indagine che lei ha fatto?

CHELAZZI. Di Senzani ho smesso di occuparmi alla fine del 1985, il giorno in cui ho chiesto una certa condanna che poi la Corte d'assise ha pronunciato. Fino a quella data, onorevole Bielli, non ricordo che, nelle indagini svolte a Firenze, negli atti di iniziativa del pubblico ministero, o negli atti della polizia giudiziaria, vi sia mai stato qualcosa che facesse intravedere in qualche modo un rapporto tra Senzani e la persona di cui si parla, cioè a dire il capo centro del Servizio di sicurezza militare di Firenze. Questo sulla base del mio ricordo; e non credo di sbagliare, perché se fosse emerso qualcosa a questo livello...

PRESIDENTE. E per quanto riguarda Musumeci?

CHELAZZI. Conosco il famoso incontro, so da dove proviene la dichiarazione.

PRESIDENTE. Non è un aspetto che ha approfondito, dunque.

CHELAZZI. Non l'ho mai controllato. Circa Mannucci Benincasa, l'indagine che lo riguardò per il ritrovamento dell'arsenale è stata fatta dal dottor Marziani (per qualche anno a Firenze e ora al tribunale di Roma), che mi pare si sia occupato di questa storia nel '91. Il dottor Marziani seguì questa storia da solo, oppure con il consiglio, l'alto patrocinio del procuratore Vigna. Credo che se in quella sede fosse emerso qualcosa che portava a Senzani, Vigna me lo avrebbe detto. Ho letto degli appartamenti di Mannucci Benincasa e Senzani, dislocati in un certo modo rispetto all'Arno, ma preferirei non fare una valutazione.

Per quanto riguarda il giornalista Coppetti, se l'ho ascoltato, devo averlo fatto nel 1981, quando varie procure della Repubblica si occuparono delle ricadute della perquisizione di «Villa Vanda». La procura di Milano rappresentò una certa situazione delle famose liste di «Villa Vanda» con nomi di alcuni fiorentini. Da come questi atti venivano trasmessi a Firenze si poteva capire che la scrematura era stata fatta in sede milanese. Se ho interrogato Coppetti, non posso averlo fatto che in quell'ambito, e non vedo questo giornalista da dieci anni. Se l'ho interrogato, l'ho fatto in un ambito di interesse giudiziario per la P2. C'erano in queste liste dei nomi di persone fiorentine, o per residenza o per attività. Ricordo di aver interrogato più di una persona; non ricordo di essere riuscito a trovare nulla di serio. Ciascuno di questi badava a dire che era stato iscritto quasi abusivamente: c'era il titolare di una farmacia e una persona che non era un vero e proprio frate, o non lo era del tutto.

PRESIDENTE. Forse un frate minore.

CHELAZZI. In quell'indagine mi trovai davanti ad una serie di affermazioni fra loro sicuramente omogenee, non so se concertate. Qualcuno conosceva Gelli, in particolare il titolare della farmacia che aveva sede nella sacrestia di Santa Maria Novella, una famosa farmacia con una lunga storia.

BIELLI. Il riferimento a Coppetti non le ricorda Dalla Chiesa e le BR?

CHELAZZI. No.

PRESIDENTE. In tutta questa importantissima indagine alla quale si è interessato sulle BR, ci sono mai stati episodi in cui la polizia giudiziaria o i carabinieri del nucleo di Dalla Chiesa abbiano utilizzato infiltrati?

CHELAZZI. Tutte le indagini che ho fatto sulle BR le ho fatte con la polizia di Stato.

PRESIDENTE. Abbiamo un problema. Il generale Dalla Chiesa parla di infiltrati, ne parla nei rapporti a Rognoni, ne ha parlato alla Commissione Moro. Abbiamo recentemente sentito un suo collaboratore, Bonaventura, che ci ha detto che non c'erano infiltrati. Capisco che vi sia il segreto sul nome di un infiltrato (il nucleo di Dalla Chiesa aveva anche compiti di *intelligence*) ma perché negare l'esistenza di infiltrazioni? Tenga presente che Bonaventura ci ha raccontato che le carte di via Monte Nevoso sono state prima portate via e poi rimesse a posto.

CHELAZZI. L'indagine del '78, come altre, ha come organo di polizia giudiziaria la polizia di Stato.

PRESIDENTE. Penso di esprimere un ringraziamento a nome dell'intera Commissione per questa audizione che ho trovato interessantissima e che mi ha suscitato un rimpianto: da anni abbiamo deciso di sentire Vigna, purtroppo questa audizione non è mai stata formalizzata. Se tutte le cose che lei ci ha detto le avessimo sapute un anno fa, il nostro lavoro sarebbe stato più semplice e avrebbe potuto avere sviluppi ulteriori rispetto a quelli che potrà avere dato il breve termine che ci separa dalla fine della legislatura. Comunque, la ringrazio sentitamente.

La seduta termina alle ore 00,05 dell'8 giugno 2000.



Direzione Nazionale Antimafia
Il Sostituto

PROT. N° 12455/G/2000

SENATO DELLA REPUBBLICA CAMERA DEI DEPUTATI E SEGRETERIA
ARRIVATO IL 28 GIU. 2000
PROTOCOLLO N° 4283

Roma, 27.6.2000

Al Senatore
Prof. Giovanni PELLEGRINO

Presidente della
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia
e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

SENATO DELLA REPUBBLICA

R O M A

Provvedo a restituire alla Commissione che Ella presiede il testo del resoconto stenografico della mia audizione del 7.6.2000.

Al testo ho apportato alcune correzioni, più che altro di ordine materiale (sulla punteggiatura, su alcuni nomi propri, etc.); in taluni casi la correzione ha comportato modeste modifiche del testo originale, volte a rendere più chiara la illustrazione svolta nell'audizione o a rettificare alcuni *lapsus* verbali, il che è avvenuto nei seguenti casi:

- 1) a pag. 18, circa l'ingresso di Ciucci nel C.R.T. delle BR, alla impropria dicitura "*era entrato a farne parte fino a tutto il 1977*", sostituisco quella "*era entrato a farne parte circa alla fine del 1977*";
- 2) a pag. 24, circa la decorrenza della disponibilità dell'appartamento di via Pisana, alla impropria espressione "*dal primo di agosto*", sostituisco quella esatta "*da settembre*", coerentemente con le indicazioni temporali in proposito già fornite in un momento precedente dell'audizione (vd. pag. 22, laddove sono trascritte le mie parole "L'affitto si concretizza su un appartamento in via Pisana, in un'altra periferia fiorentina, con decorrenza non ricordo se 1° o 15 **settembre** 1978");
- 3) a pag. 32, nel corpo della affermazione "*due pistole che alla fine del 1978 si troveranno nella disponibilità di un brigatista toscano, Giovanni Ciucci*", a quest'ultimo nominativo sostituisco quello di "**Dante Cianci**", essendo questa la persona alla quale mi riferisco, come è fatto chiaro dal tenore delle affermazioni precedenti e di quella successiva.



Direzione Nazionale Antimafia
Il Sostituto

- 4) A pag. 34, il termine "**prima**", inserito impropriamente nel contesto delle parole "*libretto di circolazione che tre anni prima sta sempre nel logistico del comitato*", viene sostituito con il termine "**dopo**";
- 5) a pag. 39, il nome "**Bombaci**", inserito nella frase "*i giudici della Corte d'assise di Firenze quando hanno condannato Bombaci per partecipazione alle Brigate rosse*", viene sostituito con quello di "**Senzani**", essendo questi, e non Bombaci, la persona alla quale mi riferisco in questo segmento dell'audizione;

Mi permetto peraltro sottoporre alla Sua attenzione la circostanza che nel prosieguo della illustrazione relativa alla figura di Senzani (pagg. 39 e ss.), per un "ingorgo" mnemonico ho errato nell'affermare, genericamente, che il suo ruolo nel C.R.T. è stato positivamente ritenuto dalla Corte di assise di Firenze a partire dall'autunno del 1977, sull'assunto dell'affermata colpevolezza "*per gli attentati compiuti alla fine del 1977*". Per quanto intendessi riferirmi ai due attentati alle auto dei professionisti impegnati nel settore del carcerario (come ho precisato più oltre nel corso dell'audizione: pag. 42), e per quanto avessi ben presenti le date dei due episodi, in effetti verificatisi nel novembre del 1978 (come avevo precisato in un momento ancora precedente: pag. 21); ciò nonostante l'errata datazione dei due attentati -reiterata sul momento- ha finito per costituire un punto di riferimento temporale relativamente imperfetto per le altre risposte, fornite soprattutto a Lei Signor Presidente e al Sen. Manca, variamente concernenti il ruolo svolto da Senzani nella struttura toscana dell'organizzazione.

In ogni caso, è nella sentenza di condanna che ho messo a disposizione della On.le Commissione al termine dell'audizione (n. 7/85 del 18.12.1985, pag. 197), pronunciata a carico di Senzani anche per i due attentati commessi in Firenze il 15 e il 16.11.1978, che si trova l'affermazione, specifica per la determinazione del *dies a quo* rilevante ai fini di quella pronuncia, il cui tenore è: "*Si può dunque ulteriormente concludere che in quella "campagna" sulle carceri vi fosse il rilevante contributo del Senzani in termini di deliberazione e di progettazione, e che conseguentemente il predetto imputato facesse sentire la sua incisiva presenza nel Comitato quantomeno negli ultimi mesi del 1978*".

Mi permetto quindi, in relazione alla precisazione ora svolta e che non ho ritenuto di poter tradurre in una qualsivoglia correzione del resoconto stenografico, di richiedere che essa, nel modo che sarà ritenuto più adeguato, accompagni il resoconto dell'audizione per una ovvia e doverosa -a mio parere- correttezza rappresentativa.



Direzione Nazionale Antimafia
Il Istituto

Con i sensi della più alta considerazione e confermando la mia disponibilità per quanto di utilità per i lavori della On.le Commissione che Ella presiede, porgo ossequi.

Gabriele Chelazzi

72ª SEDUTA

MARTEDÌ 4 LUGLIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 20,15.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Manca a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

MANCA, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 7 giugno 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Rendo noto che il dottor Gabriele Chelazzi ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto della sua audizione svoltasi il 7 giugno 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo che a firma del senatore Alfredo Mantica e dell'onorevole Vincenzo Fragalà sono stati presentati elaborati su «*Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la 'Controinchiesta BR su piazza Fontana*», «*Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia, 28 maggio 1974*» e una relazione concernente: «*Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-'75*». Informo inoltre che i senatori Mantica e Manca e i deputati Taradash e Fragalà hanno depositato una «*Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea del 27 giugno 1980, c.d. strage di Ustica*».

Comunico altresì che, a firma dei senatori Raffaele Bertoni, Graziano Cioni, Alessandro Pardini, Angelo Staniscia e degli onorevoli Antonio At-

tili, Valter Bielli, Michele Cappella e Piero Ruzzante, è stata presentata una relazione del Gruppo dei Democratici di Sinistra-L'Ulivo su «*Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974*».

Sugli esiti della discussione che avrà ad oggetto questi documenti terremo domani un Ufficio di Presidenza. Non vedo il collega Athos De Luca; oggi mi è pervenuta una lettera in cui, anche da parte sua, mi si preannuncia il deposito di un documento. Il collega Cò, anch'egli non presente, mi ha chiesto anche lui un lieve slittamento dell'inizio della discussione su questi documenti o comunque, in subordine, di poter presentare durante il corso della discussione un documento del Gruppo di rifondazione comunista.

Rendo noto che, facendo seguito ad una richiesta a suo tempo avanzata alla Presidenza del Consiglio, una delegazione della Commissione, composta dal Presidente, dal vicepresidente Vincenzo Ruggero Manca, dall'onorevole Valter Bielli e dai senatori Athos De Luca e Alfredo Mantica, si è incontrata, in data 23 giugno u.s., con il Presidente del Consiglio, onorevole Giuliano Amato. Oggetto del colloquio è stata l'opportunità di attivare i canali diplomatici adeguati al fine di ottenere dalla Francia, dagli Stati Uniti e dalla Libia ogni ulteriore utile informazione concernente le circostanze e gli episodi connessi al disastro aereo di Ustica. Il Presidente del Consiglio ha fornito alla delegazione della Commissione assicurazioni al riguardo, portando anche a conoscenza lettere che, richiamando altre lettere inviate dal precedente presidente del Consiglio, onorevole Massimo D'Alema, sono state inviate al Presidente degli Stati Uniti, al Presidente della Francia ed al Capo dello Stato libico e contenenti la richiesta di un contributo di conoscenze ancora necessario per chiarire i punti oscuri della vicenda.

INCHIESTA SU FENOMENI DI EVERSIONE E TERRORISMO: AUDIZIONE DEL DOTTOR ENNIO REMONDINO

Viene introdotto il dottor Ennio Remondino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Ennio Remondino, noto giornalista.

Ho già brevemente informato il dottor Remondino delle ragioni per cui la Commissione lo ascolta.

La prima ragione riguarda un'inchiesta giornalistica trasmessa dal TG1 il 28 e il 30 giugno e il 1° e il 2 luglio 1990 che, in quattro puntate, cercava di ricostruire i retroscena dell'omicidio del primo ministro svedese, Olof Palme. Nel corso di quelle trasmissioni il dottor Remondino intervistò due testimoni che si qualificarono come agenti della CIA i quali, tra le altre cose, sostennero che dagli USA giungevano finanziamenti alla P2 per sostenere le attività eversive.

Quei *reportage* provocarono aspre polemiche e addirittura l'intervento dell'allora capo dello Stato, e attuale senatore, Francesco Cossiga.

Successivamente, come i colleghi ricorderanno, la Commissione ha acquisito il cosiddetto archivio dell'attuale generale, allora colonnello, Cogliandro. Egli era un ufficiale del SISMI che, nel lasciare il Servizio, da un lato portò con sé una parte di documentazione del Servizio stesso, dall'altro – su incarico informale dell'allora direttore del SISMI ammiraglio Martini – continuò anche negli anni successivi a svolgere attività di informazione.

Da quella documentazione, che voi ricorderete, risultava che alcuni informatori retribuiti del SISMI tentarono di spiegare i presunti retroscena delle dichiarazioni che erano state raccolte dal dottor Remondino in quell'inchiesta come l'esito di un contrasto interno agli apparati americani.

Prima di entrare nel merito della vicenda, vorrei che il dottor Remondino anzitutto ci dicesse se il modo sommario con cui ho raccontato la vicenda è preciso e, poi, se ci sono stati retroscena e *input* nell'inchiesta. Come ottenne questo contatto con i due testimoni che si qualificarono come agenti della CIA?

Anche riflettendo oggi, a tanti anni di distanza, su tutta questa vicenda lei ebbe l'impressione che ci fosse un qualche interesse politico perché la vicenda stessa venisse fuori? Fu sollecitata?

REMONDINO. Proverò, Presidente. Lei ha formulato delle domande molto difficili.

Anzitutto, sono trascorsi dieci anni dal fatto e nel frattempo mi sono occupato di tutt'altra materia. Dovrò fare uno sforzo di memoria. Cercherò di essere molto attento a dire ciò che ricordo con esattezza e, se ci sono delle parti che non ricordo, lo preciserò.

L'altro rischio è poi quello di sommare gli elementi di conoscenza della fase successiva, cioè quel che sapevo io dieci anni fa al momento dell'inchiesta rischia di mischiarsi con elementi che sono poi invece diventati noti successivamente.

PRESIDENTE. Proprio questo è interessante per noi, cioè una riflessione *ex post*, nella prospettiva di oggi, su quel che emerse allora.

REMONDINO. L'inchiesta giornalistica nacque da una notizia dell'agenzia ANSA che fu ripresa da diversi quotidiani. Era ancora abbastanza «calda» la vicenda P2. La notizia più o meno diceva che Gelli sapeva con alcuni giorni di anticipo dell'omicidio del *premier* svedese Olof Palme. Non si parlava di coinvolgimento ma di conoscenza anticipata perché, veniva denunciato, Gelli mandò un telegramma dal Sud America al suo amico Philip Guarino (che sicuramente ricorderete come esponente del Partito repubblicano americano, un personaggio comunque già noto in Italia, uno di coloro che firmarono un *affidavit* per Sindona). Quel telegramma diceva: «l'albero svedese sarà abbattuto». L'agenzia ANSA aveva battuto questa notizia, che fu ripresa da «la Repubblica» e mi sembra fu oggetto di due articoli di «Epoca» o qualche altro settimanale.

Nella sostanza, la fonte della notizia era la stampa svedese e un misterioso agente della CIA, chiamato agente «Y», che rivelò a Barbara Honneger, *ex adviser* dell'amministrazione Reagan e Bush (una collaboratrice per i problemi sociali, che poi ruppe con l'amministrazione), delle trame di un corpo separato o comunque una parte deviata della CIA che operava con finalità destabilizzatrici a livello internazionale.

L'episodio (noto negli USA come il caso «*October surprise*», lo scontro fra democratici e repubblicani che portò alla mancata rielezione del presidente Carter ed al successo di Reagan e Bush), ebbe molta eco negli USA, mentre in Italia arrivò soprattutto quella parte che riguardava ovviamente le questioni italiane, «piduistiche» per intenderci.

Fui incaricato dal direttore del TG1 di occuparmene e impiegai più di un mese per cercare di arrivare all'agente «Y», perché sulla base degli elementi allora noti non c'era «nulla di televisivo» da trasmettere, qualcosa in più che già non fosse stato utilizzato da «*Epoca*». Parlando con il giornalista svedese che aveva condotto la prima inchiesta (personaggio di grosso rilievo per la stampa svedese), riuscii ad individuare dove più o meno poteva operare questo agente «Y»: Francoforte, collaboratore di una rivista di cultura ebraica. Il personaggio si faceva chiamare Razin. Quindi avevamo già un passaggio in più, perché non era soltanto l'agente «Y», ma qualcosa di più concreto.

Riuscii a contattare telefonicamente il personaggio, il quale di primo acchito non accettò di incontrarmi, affermando che non si interessava di cose italiane, che non ne aveva alcuna conoscenza; conosceva Francesco Pazienza, ma non credeva di avere argomenti che potessero riguardare un giornalista italiano. Registrai la telefonata, andai a La Spezia e la feci ascoltare a Francesco Pazienza. Ricordo di avere intervistato, in quella fase preliminare, anche Stefano Delle Chiaie, perché veniva coinvolto dal settimanale «*Epoca*» in misteriosi traffici con l'Iran. Lui smentì e ne presi atto. Cercai Pazienza e quest'ultimo, dalla voce, riconobbe un personaggio, tale Oswald Le Winter, *ex* generale di brigata dell'esercito americano, che aveva condiviso con lui la cella al *Metropolitan Correctional Center* di New York. Ero finalmente in possesso di un'identificazione, di qualcosa di più concreto, cioè di un nome vero: non più l'agente «Y», non più Razin, ma Le Winter. Questo personaggio era stato incarcerato negli Stati Uniti con l'accusa di aver trafficato in sostanze per la lavorazione degli stupefacenti. Quindi questa informazione andava a collegarsi con la notizia di partenza. Evidentemente, egli trattò in proprio qualche partita di acidi. Sinceramente, adesso non ricordo a memoria, ma erano gli elementi di trattazione per trasformare il papavero in qualcos'altro.

Riuscii a ricontattare questo Le Winter (a questo punto lo chiamiamo con il suo nome e cognome), che accondiscese finalmente ad un'intervista. Fu allora che partì oggettivamente l'inchiesta. Il TG1 in quel caso aveva qualcosa in più rispetto alla stampa americana. Era stato scritto un libro negli Stati Uniti, «*October surprise*», ma si basava su un uomo misterioso che parlava al telefono. Invece io avevo uno che mi parlava di persona.

Questo Le Winter fece un quadro abbastanza drammatico; parlò di rapporti massonici, di una nuova loggia...

PRESIDENTE. La P7.

REMONDINO. Sì. Tra i tanti nomi che aveva assunto la struttura sovranazionale, c'era anche quello di P7. Descrisse inoltre la P2, nei suoi vertici, come elemento di coordinamento e transito per finanziamenti ad operazioni occulte della CIA, finanziamenti illegali per tenere quelle operazioni fuori dal controllo del Congresso. Infatti, pare che il controllo del Congresso venga esercitato principalmente attraverso un meccanismo contabile sulla ripartizione dei fondi.

Insomma, fece affermazioni piuttosto clamorose, dal mio punto di vista. Da quel momento l'inchiesta si è sviluppata per cercare di trovare riscontri alla credibilità del personaggio Le Winter. Sapevo che era un *ex* generale, che aveva lavorato per le strutture USA di *intelligence*, per la CIA; sapevo inoltre che era stato incarcerato negli Stati Uniti per traffico di sostanze collegate alla lavorazione degli stupefacenti. Egli affermava che esisteva questa struttura che operava in Europa e mi sembra che usò una frase di questo tipo (bisognerebbe andare a controllare sui documenti): «destabilizzare per stabilizzare». Questo era il disegno.

Da lì in poi partì la ricerca, che coinvolse almeno quindici testimoni, per cercare di avere riscontro ad affermazioni così gravi. Non bastava, per un telegiornale del servizio pubblico, «sparare» in onda un personaggio che raccontava queste cose senza un riscontro.

In Svezia ascoltai gli investigatori del caso Palme, anche se ormai tale questione era marginale. Cioè, il fatto che Gelli sapesse o meno in anticipo che Olof Palme sarebbe stato ucciso diventava marginale rispetto alle nuove rivelazioni. Poi mi spostai negli Stati Uniti e ascoltai tra gli altri Gary Sick, l'*adviser* per la sicurezza del presidente Carter, il quale mi diede conferma che c'era stata una serie di situazioni sospette. Inoltre, ascoltai Philip Guarino a Washington, parlai con il portavoce dell'FBI e con Barbara Honegher, che era stata la prima a tirare fuori questa vicenda.

In quella fase della mia ricerca, negli Stati Uniti fu diffusa la notizia che un tale Richard Brenneke era stato assolto dal tribunale di Portland. Richard Brenneke si qualificava *ex* agente della CIA e a sua volta, ma in maniera separata, aveva denunciato come la CIA avesse utilizzato il traffico di sostanze stupefacenti per finanziare operazioni di destabilizzazione, o comunque operazioni occulte, coperte in diverse zone del mondo. Brenneke fu denunciato dal Governo degli Stati Uniti e portato sotto processo a Portland. Il tribunale di Portland lo assolse con formula piena: essendoci il voto unanime della giuria, si trattava di una sentenza inappellabile. Mi ritrovai perciò un testimone con la garanzia di veridicità emessa da un tribunale statunitense.

Pertanto, a completamento di quella fase dell'inchiesta, mi recai a Portland e convinsi Brenneke ad un incontro. In quel frangente scoprii che Brenneke non era l'ultimo tassello delle testimonianze, ma colui

che sapeva di più. Infatti affermò di conoscere Gelli, di averlo incontrato abitualmente in Italia e di avere operato per anni in Italia. Alla fine del percorso, mi ritrovai con rivelazioni che superavano quelle di partenza.

Questa è la storia di come sono avvenuti i contatti. Quello di Brenneke, ad esempio, è avvenuto in maniera del tutto casuale. Se non ci fosse stata la sentenza...

PRESIDENTE. Diciamo quindi che il senso della sua risposta alla mia domanda (anche se ha già risposto ad altre domande che avrei voluto porle successivamente) è che in realtà non ci furono *input* o spinte. In realtà, l'inchiesta si sviluppò con la logica tipica delle indagini: una cosa rimanda ad un'altra e quella successiva appare più grande di quella da cui si sono prese le mosse.

REMONDINO. Così è stato. Se ad esempio non fossi riuscito a scoprire chi era Le Winter e non avessi avuto questo passaggio...

PRESIDENTE. Quindi lei ha individuato Le Winter, che poi l'ha portata alla questione di maggior sostanza, cioè le dichiarazioni di Brenneke. Effettivamente, da indagini recenti italiane risulterebbe confermato che costui fosse un appartenente alla CIA. Sono trascorsi dieci anni, quindi penso che su tutti questi aspetti possiamo compiere una riflessione a mente più serena.

Già nella scorsa legislatura – parlo a titolo personale, non impegno la Commissione – provai a scrivere e a dire che, a mio avviso, la P2 non era comprensibile in un ambito esclusivamente nazionale. Forse, se fosse stata affrontata, studiata o inquadrata in una cornice internazionale, non avremmo avuto né la demonizzazione assoluta che c'era nella iniziale relazione Anselmi, né poi la logica pienamente perdonista che ha caratterizzato alla fine l'assoluzione giudiziaria, perché alla fine hanno assolto tutti.

FRAGALÀ. Quindi assolutoria, non perdonista!

PRESIDENTE. Allora diciamo che quella demonizzazione mi sembra eccessiva e l'assoluzione anche. Approfondimenti successivi (richiamo soprattutto un'audizione, che abbiamo effettuato, del professor Silvestri) mi hanno convinto che, quando diciamo che dietro c'erano la CIA e gli Stati Uniti, finiamo per cadere in generalizzazioni. Dietro Gelli non c'era il Governo americano (anche se probabilmente Gelli in Italia sosteneva il contrario, però questo fa parte di una logica italiana), ma ci potevano essere spezzoni di apparati americani, del mondo politico americano, in particolare i circoli repubblicani radicali.

Però la domanda di fondo era questa. Riflettendoci oggi, negli anni Ottanta-Novanta in Italia c'è stato un periodo di grande stabilità politica: i Governi duravano poco, ma le forze politiche di Governo erano sempre le stesse. Che interesse potevano avere settori di apparati o circoli radicali americani a destabilizzare un Paese che era già stabile e che, tutto som-